I RICORDI PIÙ VIVI DEL MIO PASSATO

autobiografia di Dimma Iori

a cura di Giacomo Borgatti

Stampato nel mese di gennaio 2018
da TeknoService sas Reggio Emilia

Testo e immagini di proprietà degli autori.
Vietata la riproduzione e/o diffusione,
anche parziale, a fini commerciali.



Dimma oggi

PREFAZIONE

La signora Dimma Iori è di corporatura minuta, ha un volto molto espressivo che, nel parlare e nel gesticolare, fa trasparire le sue emozioni.

Ho avuto l'opportunità di fare la sua conoscenza parecchi anni fa nella sua casa a Ca' Bertacchi di Regnano, dove la signora Dimma trascorre le vacanze estive e, proprio lo scorso anno, ella mi ha espresso la sua intenzione di raccontarmi episodi della sua vita.

Sono andato a farle visita nel suo grazioso e accogliente appartamento situato nella periferia della città di Reggio Emilia, dove mi ha accolto con piacere e ha iniziato a parlare di sé.

La signora Dimma ripensa spesso, con grande partecipazione emotiva, al suo passato, per lei pregno di valori significativi.

Ascoltando le sue narrazioni si sono aperti davanti ai miei occhi i lontani anni dalla sua infanzia fino alla maturità e all'anzianità.

Tra i ricordi di Dimma adolescente, un particolare rilievo ha il discorso di Mussolini riguardante l'entrata in guerra dell'Italia, trasmesso via radio sulla piazza di Albinea, suo paese natale.

Riporto il passo che mette in risalto l'attesa degli abitanti del paese: "Era di pomeriggio… la piazza era gremita, erano giunti tutti, vicini e lontani. Di tanto in tanto si udivano queste parole:

- Attenzione, il Duce sta per arrivare - e si percepiva, tutto intorno, un mormorio di gente ansiosa di sentire, che pensava già a cosa avrebbe detto Mussolini".

Nel suo narrare sono apparsi, in un intreccio spontaneo, persone, luoghi, fasi della storia che la signora Dimma ha attraversato e che ha ben delineato.

Io ho avuto modo di apprezzare queste sue memorie e le sono grato.

Reggio Emilia, estate 2017

Giacomo Borgatti

La famiglia – i primi anni

Mi chiamo Iori Dimma, sono una donna in età. Sono nata a Iano di Scandiano, da famiglia numerosa. Eravamo sette fratelli, mio padre proveniva da Albinea Broletto e mia madre da Montericco. Mia madre era figlia di contadini della famiglia Montanari, che lavoravano i terreni della Parrocchia della chiesa vecchia di Montericco Basso e risiedevano proprio vicino alla chiesa. I miei genitori si sono sposati nell'anno 1907 e hanno avuto nove figli, due di essi sono deceduti, purtroppo, dai tre ai quattro anni per la broncopolmonite, perché a quei tempi non esistevano gli antibiotici. Siamo rimasti in sette. Io, che ero la più piccola, sono l'unica superstite, perché gli altri sono "mancati" tutti, essendo di età avanzata. Giunta alla bella età di ottantanove anni, ho deciso di comunicare le mie esperienze e i miei ricordi, specialmente quelli che riguardano il periodo della mia giovinezza, quando vivevo con i miei fratelli e le mie sorelle (eravamo quattro femmine e tre maschi). Ero molto piccola: l'unico ricordo che ho dei miei due-tre anni riguarda la mia famiglia, che, come ho detto, era molto numerosa. Io andavo a letto con la mia mamma che aveva un bel lettone; ciò mi piaceva tantissimo; più grande, poi, dormivo con le mie sorelle: eravamo sempre tre in un letto. Nella località di Iano i miei fratelli mi portavano giù al fiume dove mio papà lavorava, il suo compito era quello di fare un orto, per cui dovevamo sempre abitare nei pressi di un fiume. In seguito ci siamo trasferiti, sempre per ragioni di lavoro di mio papà, a Borzano. Essendo tutti grandi, andammo in un podere; in quel tempo i miei fratelli già lavoravano, mentre io, che ero piccola, ero sempre in giardino.

I giochi: la bambola di pezza

Nel giardino giocavo con la figlia del proprietario dell'abitazione, l'ingegnere Zuliani, che aveva ogni sorta di giochi, io, invece, possedevo soltanto una piccola bambola di pezza, però mi divertivo anche con quella, la mia passione era vestirla e svestirla. Durante l'estate andavo con una o due amiche che abitavano vicino a me nei campi che si trovavano lontano da casa per sorvegliare la vigna, temevo, infatti, che qualcuno venisse a rubare l'uva. In quei campi veniva anche mio fratello: con lui giocavo con le cassette dell'uva. Noi bambine ci immaginavamo mamme. Potevamo anche divertirci con giochi improvvisati con quello che trovavamo in campagna. Di giorno si giocava a nascondino tra noi bambini del paese nei giardini della villa padronale: c'era una bella pineta. Poi, raggiunti i sei anni, andavo a scuola a Borzano (il paese in cui ci eravamo trasferiti). In quell'ambiente mi ero fatta tante amiche, con le quali ci si incontrava spesso più che altro per i compiti. Avevamo pochi giochi, solo quelli che si svolgevano all'aperto. Uno di quelli che ricordo, che mi piaceva moltissimo, era il gioco della settimana. Si faceva pure tanta ginnastica, saltando qua e là con la corda. Un altro gioco era quello della palla, che gettavo contro il muro recitando questa filastrocca: "muovendomi, stando ferma", finché non cadeva la palla. Quando la palla cadeva il giocatore perdeva. Rammento pochi altri giochi, perché in campagna ci si divertiva molto all'aperto più che in casa. Tra i miei ricordi dei giochi di bambina ci sono anche l'altalena e mettermi le scarpe con i tacchi delle mie sorelle. Mi piaceva molto pure andare a spigolare con la mia mamma: era per me come un gioco. Da

più grandina gradivo molto la domenica, quando andavo, da sola o con le amiche, alla messa delle ore undici (la mamma, invece, andava alla prima messa). Ricordo che ero felicissima in occasione delle festività di parrocchia, quando si spargevano i fiori in processione davanti alla chiesa di San Luigi di Borzano, festeggiata durante una speciale funzione. C'era la guerra e non si poteva andare da nessuna parte, soprattutto di sera, quando era in vigore il coprifuoco. I primi ragazzi che ho conosciuto sono stati quelli che frequentavano la parrocchia e prendevano parte al corso di catechismo. Naturalmente si era soltanto amici e si faceva un po' la differenza tra simpatici e meno simpatici.

Finisce la scuola – dalla sarta Iride


Dimma, a sinistra, e la sarta Iride

La mia infanzia è stata piuttosto breve, perché, dopo la terza elementare (avevo nove anni), mio papà disse che ai suoi sette figli non poteva permettere di far proseguire il corso di studi. Tutti i figli dovevano essere trattati allo stesso modo. Mia mamma, a dieci anni, perciò, mi ha mandato a fare un mestiere che mi piaceva tantissimo, più del gioco. Gli anni passavano, ero molto interessata a questo lavoro. Non andavo più a scuola, ma "a scuola di lavoro" e, poi, a undici anni, la mia famiglia si è trasferita ad Albinea. La mia maestra

era una sarta, essa diceva che era molto contenta di me, perché facevo bene il mio lavoro e perché mi piaceva moltissimo. Ho continuato questa attività fino ai tredici-quattordici anni, poi venne la guerra. La sarta mi diceva che potevo anche stare a casa per guadagnare qualcosa, perché ero bravina già a quattordici anni, ma io non potevo mettermi a lavorare, perché non disponevo di una macchina per cucire. Io e le mie sorelle abbiamo fatto dei sacrifici per poter riuscire ad acquistare una macchina per cucire e poter iniziare così il nostro lavoro da sarte.

Il lavoro di mio padre

Quando ero piccola a Iano mio padre emigrava in Francia per fare sempre gli orti. Il suo era un lavoro stagionale, infatti, d'inverno, ritornava a casa e così si tirava avanti. Nel periodo in cui ho frequentato la scuola (soltanto per i primi tre anni) l'insegnante aveva mandato a chiamare mia madre (che era andata a iscrivermi per la quarta classe) e le avrebbe detto: "mi dispiace, signora, perché la bambina apprendeva molto bene e poteva andare avanti con lo studio". Mia madre, però, disse: "siamo in tanti, così ha deciso suo padre, non possiamo andare oltre".

Il tesseramento alimentare – la malattia

A dodici anni, ero ancora una bambina, è iniziata la seconda guerra mondiale e ricordo la tristezza che mi aveva preso durante quegli anni, perché, all'inizio della guerra, fu imposto il tesseramento per tutti e i cibi non bastavano, specialmente per la gioventù che doveva crescere. Purtroppo mi ammalai di

pleurite e cominciavo a capire che era allora una malattia molto grave ed ero molto triste. Mia madre provvedeva a farmi curare, ma c'era poco altro da fare, si faceva soltanto del calcio. In seguito, dopo due anni, la pleurite ha interessato sia la parte destra che la parte sinistra del polmone, cosa molto grave. Alla fine, però, sono guarita. Il medico aveva chiesto a mia madre che cosa mi desse da mangiare, mia madre rispose che mi dava anche sei, sette uova al giorno. Il medico affermò che avevo bisogno di carne: "ammazzatele una gallina" le disse, e mia madre: "se le do la gallina non ho più le uova". Meno male che sono guarita e che il Signore mi ha aiutato.

L'annuncio della guerra

Un brutto ricordo, che non ho mai dimenticato, si riferisce alla guerra del 1940-1945: avevo dodici anni quando iniziò e vivevo con la mia famiglia: i genitori e sei tra fratelli e sorelle. Abitavamo alle Botteghe di Albinea; il paese da allora si è trasformato. Ricordo, nella piazza di Albinea Fola, il monumento ai caduti della guerra 1915-1918 e le belle colline che si trovavano alle sue spalle. Passeggiando per la piazza alberata non si mancava mai di rivolgere uno sguardo e una preghiera "ai nostri giovani" (così diceva mia mamma), i cui nomi erano scritti sul monumento ai caduti. Tra questi nomi si potevano leggere pure quelli dei fratelli di mia madre caduti in guerra. Al posto di questo monumento è stato collocato quello riguardante la guerra del 1940-1945, che era stata, così dicevano, una guerra di conquista. Sulla piazza di Albinea Fola, così era chiamata, si trovavano il palazzo comunale, la casa del medico, l'osteria Benevelli, l'asilo gestito dalle suore, che frequentavo anch'io da bambina, e un'altra trattoria, nella

parte superiore di un edificio che, a pianterreno, aveva un negozio di generi alimentari. Erano i tempi in cui governava Mussolini; un mattino, non ricordo la data esatta, abbastanza presto, in un paesino bello e silenzioso, si sentivano correre avanti e indietro camionette e mezzi di trasporto, da cui provenivano queste voci: "tutti in piazza, parla il Duce, tutti in piazza". La piazza si riempì in poche ore. Sul balcone del palazzo del vecchio Comune di Albinea erano stati installati degli altoparlanti, utilizzati allora per comunicare alla popolazione le notizie importanti. Era pomeriggio e, nella piazza gremita, erano giunti tutti, da vicino e da lontano. Di tanto in tanto si udivano queste parole: "attenzione, il Duce sta per arrivare" e si percepiva tutt'intorno il mormorio della gente ansiosa di sentire, che pensava già a cosa avrebbe detto Mussolini. Ultimo richiamo: "Italiani e italiane, il Duce è arrivato a Palazzo Venezia e vi darà la grande notizia". Mussolini, con voce squillante e forte, tuonò: "Italiani e italiane, vi do una grande notizia" – pausa – e tutti in silenzio – lunga pausa, "siamo entrati in guerra. Saremo forti, siamo i più forti. Vinceremo: vincere e vinceremo". Questa era la sua convinzione, perché, affiancato a Hitler, Mussolini si sentiva una potenza. La piazza, dapprima pervasa da sussurri, era sprofondata in un totale silenzio. Nessuno sapeva quali sarebbero state le conseguenze dell'entrata in guerra. Mio padre, che era andato anche lui ad ascoltare la grande notizia, rincasò molto, molto serio e disse a mia madre a mezza voce, facendo una pausa tra una parola e l'altra: "Mussolini ha detto che siamo in guerra!". Mia madre proruppe in un urlo di dolore: "cosa? - proseguì poi nel pianto - porto ancora il lutto di tre fratelli persi nella guerra del 15-18, e mia sorella è

rimasta vedova di guerra con due figli da crescere". Il Duce aveva messo in tutte le piazze i manifesti con grandi scritte: "Siamo entrati in guerra – vincere e vinceremo – Mussolini". Dopo pochi giorni l'Italia cantava la canzone: "Vincere, vincere, vincere e vinceremo, in cielo, in terra e in mare", canzone storica di quei tempi, ma non fu così: la guerra l'abbiamo persa.

La cartolina precetto

Dopo essere entrati in guerra, mia madre era sempre in ansia per timore che venissero richiamati i suoi tre figli, ma fu proprio così. Per ognuno di loro arrivò la cartolina precetto, così era chiamata. Bastava ricevere questa cartolina dallo Stato e dovevi partire entro otto giorni. Il più grande fu destinato all'Africa. Di lui non avemmo più notizie e rientrò a guerra finita. Quello di mezzo, dopo vari trasferimenti in diverse località d'Italia, fu mandato al fronte, fu fatto prigioniero dagli americani e destinato ai campi di prigionia fino a fine guerra. Tornò dopo alcuni anni, nel 1945. Il più giovane aveva compiuto diciannove anni: arrivò anche a lui la chiamata, eravamo nell'anno 1944. L'Italia era messa molto male. Egli disse a mio padre: "io non mi presento"; si allontanò da casa e si nascose, senza dire nulla a nessuno. Tre giorni dopo arrivarono i Carabinieri a casa nostra, bussarono e aprì mia madre. Essi chiesero dove fosse il figlio di leva che non si era presentato e lei disse che non sapeva niente. I Carabinieri senza esitare chiesero a mio padre dove fosse il figlio, ma anche lui non sapeva e non poteva dire dove si trovasse. Mio padre disse loro che, forse, era andato all'osteria, questo, infatti, era l'unico posto dove poteva trovarsi. Senza troppe parole i Carabinieri

gli intimarono: “entro le ore diciotto di stasera deve venire in caserma per la renitenza alla leva del figlio che non si è presentato”. Mio padre si presentò proprio all’ora che gli avevano detto e fu trattenuto in prigione. Tre giorni dopo mia madre andò in caserma a trovarlo, constatò che stava molto male: dormiva su un tavolo di legno senza materasso e diceva che il cibo era poco buono e scarso, inoltre faceva freddo. Mio fratello era appena tornato a casa per sapere qualche notizia, quando incontrò mia madre che proveniva dalla caserma. Si scambiarono un abbraccio, poi mio fratello, informato dai famigliari della sorte del babbo, chiese a mia madre: “il papà come sta?”. Mia madre rispose: “male, dorme su un tavolo e mangia poco e male”. Lui affermò: “domani mi presento”. E così ha fatto. In famiglia eravamo rimaste soltanto noi donne e mio padre, che era ritornato a casa dopo la detenzione.

Il ponte sul Po a Piacenza

Mio fratello Pippo partì per il servizio militare e fu destinato a Piacenza sul ponte del Po. Egli, quando passavano le squadriglie americane da bombardamento, doveva, appena sentiva il rombo dei motori, con un rustico apparecchio a manovella, fare grandi fumogeni per coprire il ponte affinché non venisse bombardato. Dopo poco tempo le mie sorelle, tutte maggiorenni, andarono alla monda del riso, un po’ condizionate e un po’ per vivere. La più anziana di esse era capo mondina e organizzatrice del gruppo delle lavoranti. Le donne partivano da Reggio per il Piemonte con un camioncino-furgone per fare la campagna della monda del riso. Mio fratello era già partito da casa da un anno e ancora non avevamo nessuna notizia di lui. I giorni passavano e arrivò anche il

giorno della partenza delle mondine che viaggiavano su strada con mezzi di fortuna, poiché tutte le ferrovie erano state bombardate. Il percorso per il Piemonte prevedeva il passaggio da Piacenza. Giunte le mondine alla città, non furono in grado di attraversare il ponte sul fiume Po, perché era avvolto da fumi che impedivano la visibilità. Mia sorella, che, come ho detto, era responsabile del gruppo delle lavoranti, incuriosita, scese dal camioncino ed andò a vedere chi facesse questo fumo. Con sua grande sorpresa incontrò proprio mio fratello, tutto intento a fare il suo lavoro (anche un po' impaurito). Possiamo immaginare l'emozione provata dai due fratelli: non si può descrivere. Nel frattempo la squadriglia di aerei (guardando da terra verso il cielo erano quasi belli), inquadrata a forma di rondine, passò, e tutti tirarono un sospiro di sollievo.

Villa Rossi

Il 1944 e il 1945 furono gli anni più pericolosi per noi di Albinea, anche perché c'era il fronte a Bologna, e avevamo il Comando Generale tedesco a Villa Rossi e a Villa Calvi, a pochi metri da Botteghe, dove io abitavo, ed era un rischio e pericolo ogni giorno di attacco al Comando. In quegli anni le mie due sorelle (più vecchie di me) erano state reclutate a lavorare al Comando Generale. Una lavorava in cucina e l'altra nelle stanze. I tedeschi che risiedevano a Villa Rossi erano tutti comandanti e generali. In quella sede stavano bene, come se fossero in un grande albergo. Essi godevano della protezione di guardie di sicurezza e il paese li rispettava. In quel periodo si sentivano ancora tranquilli e vivevano come pascià. Allora io andavo a lavorare da apprendista presso una brava ragazza di nome Iride, poco più grande di me (eravamo come due sorelle)

e mi trovavo molto bene. La guerra continuava: eravamo tutti tesserati, ma la tessera non bastava per noi che eravamo giovani; ma anche i meno giovani soffrivano la fame. Tutti correvano verso la montagna per cercare qualche chilogrammo di farina, uova, o formaggi pecorini.

Con Iride a San Giovanni di Villaberza

Durante il lavoro di cucito di quel tempo ci si poteva scambiare tante parole. Iride mi propose di recarmi con lei in bicicletta a San Giovanni di Villaberza, dove aveva un fratello di latte. Nonostante la fatica del viaggio in bicicletta, è stata una gioia trovare questo fratello, soprattutto per Iride, poiché, allora, c'erano pochi mezzi di trasporto e la guerra, e a trasferirsi da un luogo all'altro si correva pericolo. L'idea è stata molto buona, infatti lassù si poteva ancora trovare qualche genere alimentare per poter far fronte alle nostre necessità, giacché con la tessera gli alimenti erano razionati e molto scarsi. Abbiamo trovato il fratello di Iride sposato e con due figli, Paolo e Anna. Si chiamava Tonino Malvolti e aveva sposato la figlia di un contadino che lavorava il terreno di proprietà della chiesa di Villaberza. Da lui ci recammo, poi, diverse volte, La moglie di Tonino, Domenica Bertoni, era la sorella di Virginia, che era la perpetua del parroco di Villaberza, don Vittorio Pellicciari, persona avanti con gli anni, ma molto generosa e buona con tutti, che considerava fratelli. Era un santo uomo. Aggrappato a una montagnola si trovava una specie di caseggiato: i contadini abitavano nella parte sottostante e sopra, in una bella casetta a due piani e ben custodita, c'era l'abitazione del parroco. Il sacerdote, con la sua generosità, ci

offrì sempre ospitalità nella stanza degli ospiti, dove ci siamo trovate molto bene. Il viaggio si è ripetuto tante volte.

L'8 settembre del 1943

Era l'8 settembre del 1943 quando il re Vittorio Emanuele abdicò. Non accettò l'alleanza tra Hitler e Mussolini e, da quel momento, si aprirono tutte le porte delle caserme. I militari si dettero alla fuga; ognuno cercava di raggiungere la propria casa. In quella circostanza (fu un periodo molto brutto), nelle nostre montagne, come in tutte le montagne di Italia, si svilupparono le formazioni dei partigiani d'Italia. Non era facile aggregarsi ai partigiani, perché essi erano oggetto di frequenti attacchi da parte dei tedeschi. Io ed Iride, come ho detto, in quel periodo ci trovavamo proprio in montagna per lavori di cucito, sia per la chiesa di Villaberza, che per i contadini che risiedevano nella parte sottostante del caseggiato della casa parrocchiale. Un giorno vediamo arrivare, attraverso i campi, uno dopo l'altro, giovani in divisa. Impaurite, credendo che fossero tedeschi, chiamammo subito don Vittorio Pellicciari. Lui disse: "chiamateli dentro", e così abbiamo fatto. Da quel momento ci ha dato degli ordini: "donne, mettete insieme qualsiasi cosa per vestire questi ragazzi, essi devono assolutamente togliersi la divisa". Noi sapevamo proprio poco di quanto era successo, ma subito dopo il parroco ci spiegò tutto. Egli, infatti, era sempre molto informato. Teneva nascosta in uno sgabuzzino una vecchia radio che andava a manovella e con questa potevamo anche ascoltare Radio Londra. I parrocchiani giungevano alla sera per farla funzionare, e dopo facevano i commenti. Da Radio Londra si sapeva qualche verità, perché dall'Italia venivano sempre

bugie. Intanto noi ci recammo pure dai contadini in tutta fretta, per cercare pantaloni e altro, anche se vecchi. Utilizzammo pure una veste del parroco per vestire questi ragazzi che, con i nuovi abiti di fortuna, sembravano burattini. Abbiamo poi chiesto loro: "dove andate adesso?". Essi ci risposero che erano di La Spezia e cercavano di raggiungere la famiglia. Ogni tanto ne capitava qualcuno e il "gioco" si ripeteva. Nel 1945, fin dai primi mesi dell'anno, una parte della famiglia del dottor Pasquale Marconi di Castelnovo ne' Monti si era trasferita a San Giovanni di Villaberza. La montagna era diventata tutto un fronte, sempre attacchi ovunque e rappresaglie. Se non venivano fatti scambi di persone, i prigionieri erano portati spesso alla fucilazione. Fu nell'anno 1945, poco prima del 25 aprile, che l'ultimo feroce attacco tedesco avvenne proprio sul piazzale della chiesa di San Giovanni di Villaberza. In quell'occasione fu colpita a morte la moglie di Tonino, fratello di Iride, che lasciò due bambini: un maschietto e una femminuccia. Don Pellicciari aiutò questa famiglia che si trovava in grande difficoltà.

L'attacco a Villa Rossi e a Villa Calvi

A Botteghe di Albinea c'è un piccolo monumento che ricorda tre ufficiali inglesi caduti il 23 aprile 1945 durante l'attacco al Comando Generale tedesco a Villa Rossi (dove si trovavano i generali) e a Villa Calvi (qui erano custoditi tutti i documenti e le carte geografiche che servivano ai generali per il fronte). Fu un attacco spaventoso: partigiani e paracadutisti inglesi si unirono in montagna e decisero di dare l'assalto al Comando Generale e, compiuto l'assalto, bruciarono tutti i documenti che erano negli uffici di Villa Calvi. Ci furono tanti morti. Un

pensiero va a don Alberto Ugoletti, parroco di Albinea, che in questa dolorosa circostanza dimostrò la sua grande umanità. Egli diede l'incarico ad alcuni suoi parrocchiani di provvedere con un carretto rudimentale alla sepoltura dei morti, dicendo: "diamo almeno a tutti una sepoltura provvisoria nel nostro cimitero". Sul fronte di Bologna in breve tempo si ritirarono tutti i tedeschi e altri militari. Dopo pochi giorni finì la guerra: era il 25 aprile dell'anno 1945. La mia famiglia deve ringraziare il cielo se siamo usciti tutti salvi.

Non più guerre!

Voglio lasciare questi miei ricordi, anche se sono brutti, ai miei nipoti e a tutti i giovani perché possano capire quanto è terribile la guerra e perché molti scappano da essa. Vorrei gridare a tutti: non più guerre! Abbiamo già le calamità naturali, come le frane e i terremoti. Ricordo, a questo proposito, il terremoto che ha colpito recentemente il centro Italia, con la distruzione di un grande albergo ai piedi del Gran Sasso, a causa delle valanghe. In questa disgrazia sono rimaste sepolte trenta persone. Noi italiani in particolare siamo in pericolo, perché il nostro territorio è in gran parte sismico. Ripeto che nessuno dovrà più subire guerre. L'ultima guerra fu lunga, durò infatti cinque anni, dal 1940 al 1945.

La tragedia della Bettola

Dopo i ricordi di questo triste periodo, vorrei poter lasciare quelli del dopoguerra, ma non posso chiudere qui la mia testimonianza, perché mi viene proprio ora in mente l'episodio che riguarda una grande, forse la più grande tragedia di quegli

anni: quella della Bettola. Alla Bettola c'era un grande caseggiato, situato sulle colline di Vezzano (ora non c'è più niente). Qui molte persone morirono, bruciate vive dai nazisti. In quel caseggiato si trovavano degli innocenti: donne, bambini e anziani, alcuni di loro erano sfollati dalla città di Reggio Emilia per salvarsi dai bombardamenti. Toccò loro una sorte terribile. Ciò avvenne per questi motivi che qui espongo. Dopo uno scontro tra partigiani e tedeschi, i primi stavano distruggendo un ponte nei pressi della Bettola e i secondi provenivano da Casina per impedire ai partigiani di compiere la definitiva distruzione del ponte, i tedeschi persero alcuni uomini. Il giorno seguente, 24 giugno 1944 vi fu la vendetta. Tutto era successo sulla statale Reggio-La Spezia, di fronte al caseggiato della Bettola dove avvenne la tragedia. Le persone furono chiuse dentro le case a cui fu appiccato il fuoco. Si contarono trentadue morti. Del caseggiato non era rimasto nulla. Anche questo è la guerra. Ricordo che, in quel periodo, sulle strade si circolava solo a piedi o in bicicletta, con la paura di essere fermati da un momento all'altro, e di essere perquisiti e controllati. Tutto questo accadeva nell'anno 1944, il più terribile degli anni di guerra.

La liberazione

Il 25 aprile del 1945 fu giornata di liberazione. Sulle strade si potevano anche incontrare i nostri ragazzi partigiani. Ci sentivamo liberi, come ho già detto. Si è trattato di una vera e propria rinascita per la gente. Si era tutti felici per questa libertà, ma avevamo poche prospettive per il futuro. Tutto era stato distrutto, tante cose necessarie mancavano alla popolazione. Penso all'industria delle Reggiane, che aveva a

quei tempi cinquemila dipendenti. Nonostante tante lotte essi furono tutti licenziati.

Il dopoguerra – il mio ragazzo

Ricordo molto bene il dopoguerra. Il 1945, come ho detto, è stato l'anno della Liberazione, avevo diciassette anni appena, tanti anni davanti a me da vivere; ci si sentiva liberi, ma questo non bastava, non bastava più, così che gli italiani tutti fecero la loro parte: chi aprì un'impresa di costruzioni, chi piccole industrie meccaniche, essendo tanti gli ex dipendenti di grandi industrie bombardate che erano rimasti disoccupati. Altri presero la via dell'emigrazione. Fu così che gli anni piano piano passarono, e piano piano si cresceva anche un po', facendo progredire tutta la situazione italiana. A diciannove anni trovai anch'io il mio ragazzo: era di Reggio città, ed io, che ero residente ad Albinea, distavo circa dieci-dodici chilometri dalla sua abitazione. Il mio ragazzo mi veniva a trovare in bicicletta due o tre volte la settimana, domenica compresa. Andavamo a fare giretti in bicicletta: ora i miei giochi erano la bicicletta e la macchina da cucire. Sulle strade passava ogni tanto un'auto, ma si può dire quasi che non esistevano.

L'emigrazione – in Svizzera

La mia famiglia poi incominciava ad aprirsi al mondo e all'emigrazione. Due mie sorelle, Lea e Luisa, andarono in Germania per la raccolta delle barbabietole, mentre la secondogenita Tonina si era recata a Lugano, in Svizzera, in una famiglia, come aiuto domestico. Il mio fratello più anziano

si era sposato in Africa con una donna di origine sarda. Egli formò una famiglia di quattro figli, di cui uno conseguì la laurea e gli altri tre si diplomarono. Essi studiarono tutti in Italia. Un altro mio fratello più giovane si sposò poco dopo; la moglie era una sartina molto in gamba che gli regalò sette bravi figli. Ora i figli hanno formato sette famiglie, i quattro maschi tramandano il cognome Iori. Essi sono tutti sposati ad Albinea. La moglie di mio fratello Romeo (il quale purtroppo morì giovane) che ha avuto sette figli, ha celebrato il centenario l'anno scorso e gode di buona salute. La più fortunata delle sorelle emigrate è stata quella che era in Svizzera, perché con il cambio franco-lira le paghe si raddoppiavano, e questo mi lusingava molto. Passarono infatti pochi anni, durante i quali mia sorella continuava a dirmi: "vieni anche tu. Con il tuo lavoro da sarta trovi sicuramente un'occupazione". Poi presi una decisione. Non aspettai molto e appena maggiorenne, a ventun anni, feci un passaporto turistico.



Dimma, a destra, insieme all'amica Elvira

Sono partita con un'amica della mia età, Elvira, la cui famiglia era stata sfollata in casa nostra durante la guerra: eravamo cresciute insieme. Appena arrivate là, a Lugano, mia sorella ci portò alla Protezione della Giovane: avremmo trovato ristoro e una possibilità di lavoro. Io trovai un'occupazione in un grande albergo di lusso, in lingeria. Il mio lavoro consisteva nel cucire e nello stirare. Il più urgente era stirare, infatti, quando arrivavano i clienti, gli addetti agli ascensori li portavano in camera e poco dopo ci facevano pervenire in stireria tutti i loro abiti più belli da stirare e rinfrescare per la sera. Si faceva questo e altro anche per la stagione estiva. All'interno si preparava e si cuciva la nuova biancheria (lenzuola, federe e tovaglie); questa occupazione mi piaceva moltissimo, anche se non era proprio il mio lavoro. Qui rimasi due anni.

Le lettere

Dopo due anni circa mi arrivò una lettera del mio ragazzo in cui mi diceva di passare il confine e incontrarmi con lui a Como. Egli scrisse: "non ho il passaporto e ho delle novità da raccontarti". Io ero molto incuriosita e frenetica: non arrivava mai il giorno dell'appuntamento a Como. In questa città l'incontro, dopo che lui scese dal treno, fu emozionante. Eravamo felicissimi di stare insieme. Eravamo due ragazzi giovani, pieni di speranze e fiduciosi nella vita. Egli mi disse: "ti debbo parlare di noi. A Reggio Emilia sono venuti dei tecnici svizzeri per scegliere manodopera specializzata, sono bene informati che le Reggiane erano un'industria di cinquemila dipendenti, e tutti o quasi specializzati nel proprio lavoro". Facevano aerei, locomotrici del treno e tante altre cose molto importanti. In tutta Reggio si potevano vedere dei

manifesti rivolti ai giovani disoccupati delle Reggiane (o meglio, di quel poco dell'industria rimasto dopo i bombardamenti) per invitarli a fare una prova di lavoro. Dopo la prova, alcuni furono scelti, altri no. A chi fu scelto, fu lasciato un contratto di lavoro in mano, con garanzia di vitto e alloggio. Per i prescelti fu come una vincita al lotto. Io ero sempre a Lugano nell'albergo in attesa di sapere notizie da lui, dal mio ragazzo. Mentre eravamo tutti a tavola (si era in ventotto persone di servizio e si mangiava in una grande tavolata: cameriere di stanze, ascensoristi, personale di cucina e tanti altri), un bel giorno la proprietaria dell'albergo chiamò ad alta voce: "signorina Dimma Iori, c'è posta per lei". Mi alzai e in tutta fretta raggiunsi la signora, ma soltanto dopo aver pranzato andai nella camera nostra (eravamo in tre) e lessi la lettera. Essa conteneva notizie molto positive e diceva: "Dimma, io sono già nella Svizzera tedesca, lavoro alla *Brown Boveri*. Questa ditta, appena sono arrivato, mi ha sistemato in una casetta di legno". Io penso che fosse un'industria inglese o americana, non ricordo bene. La lettera proseguiva: "se intendi, come d'accordo, di raggiungermi, qui ci sono tante industrie e anche quelle di confezione-moda. Farò alcune ricerche e ti informerò con maggiore precisione". Passato un paio di settimane mi scrisse di nuovo una lettera. La lettera conteneva anche la promessa di matrimonio entro dicembre. In essa mi diceva che aveva raccolto tutti gli indirizzi delle fabbriche più vicine a lui e, precisamente, a Baden di Zurigo. Aveva anche trovato la Casa della Giovane non molto distante dalla sua residenza dove potermi fermare (o potere alloggiare).

La morte del padre

Quando avevo vent'anni morì mio padre in breve tempo a motivo della pressione molto alta: è stato colpito da un ictus. Aveva solo settant'anni, dieci più di mia mamma; a quei tempi non erano pochi. In famiglia io ero la più piccola, quando sono nata lui aveva già cinquant'anni. In quel momento, quando mancò, sentii un gran dolore. Mi trovai un po' persa e compresi che dovevo lavorare e guadagnare di più per aiutare la mia famiglia. Mia mamma non aveva una pensione, mio fratello, il più giovane dei maschi, a ventitré anni, non aveva ancora un lavoro fisso, gli altri erano sposati e vivevano con le loro famiglie. L'unica sorella non sposata era in Svizzera e mi lusingava molto raggiungerla perché guadagnava bene (anche col cambio). Il lavoro sartoriale qua in Italia non rendeva tanto; la gente ancora comprava molto poco: c'era una grossa crisi, era il dopoguerra. Le guerre portano solo distruzione e miseria. Ricordo che, quando partii per la Svizzera, il treno si prendeva alla Cadè, verso Parma, la stazione di Reggio città non esisteva: era tutta distrutta. Così era anche per l'industria delle Reggiane che era rimasta con cinquemila disoccupati. Mio fratello rimase con la mamma e noi due sorelle eravamo a Lugano. A Lugano, poi, il mio ragazzo mi inviò una lettera in cui mi invitava a trasferirmi dove lui già lavorava, infatti c'era la possibilità di un'occupazione pure per me. Nella lettera era contenuta anche una promessa di matrimonio. Ho riflettuto su cosa fare, mi consigliai con mia sorella che mi disse di non scrivere a casa, perché mia madre non avrebbe acconsentito al mio trasferimento a Zurigo, che era molto lontano. La mamma avrebbe avuto dispiacere, le aveva permesso di recarsi in

Svizzera soltanto perché era partita con una parente. Mia sorella era favorevole a rimanere in contatto con me, ma mi disse che ero io a prendermi tutte le responsabilità per quella scelta.

A Brugg

Decisi, dunque, di licenziarmi dall'albergo in cui lavoravo e dopo pochi giorni partii. Arrivata a Zurigo, proseguii per Baden che si trovava a nord della Svizzera e molto vicino al confine con la Germania. Appena di là dal confine si trova un'altra cittadina che si chiama Baden Baden, siamo già in Germania. Andai alla Protezione della Giovane, mi trovai subito bene come a Lugano, mi diedero vitto e alloggio e subito un indirizzo per il lavoro. Mi presentai a un laboratorio che mi avevano segnalato: si trattava di un lavoro sartoriale su misura con molte pretese perché, all'ingresso dell'edificio, c'era scritto *Haute Couture* che significava "lavoro di precisione e su misura". Anche lì mi fu assegnato un lavoro di prova che mi andò molto bene. Mi fu chiesto pure se avevo referenze. Per fortuna le avevo: dall'Italia avevo portato un testo in francese che era stato scritto dal marito della mia insegnante Iride. Fui accettata e venne fatto un contratto di lavoro per un anno, che, per me, era già una cosa positiva. Sempre tramite la Protezione, trovai anche un alloggio vicino al luogo di lavoro e precisamente a Brugg, che è a sette chilometri da Baden. C'era una camera con uso di cucina e lì mi ero poi fermata; la famiglia che mi ospitava era costituita da marito e moglie anziani con cinque figli tutti sposati. Per questo motivo avevano diverse stanze libere e le affittavano. Mi volevano molto bene: ero come in famiglia. Ricordo la

prima sera in cui mi fu assegnata la stanza: faceva un freddo terribile ed ero stanca perché, per tutta la giornata, avevo cercato il lavoro e la casa. Entrai nella stanza: c'era un bel letto candido e con un piumone d'oca: era da sogno. Mi sprofondai in questo lettone morbido e mi svegliai alle otto. La signora mi portò una bella colazione: latte fumante e marmellata con pane integrale. In Svizzera, a quei tempi, mangiavano tutti pane integrale e avevano soltanto due tipi di pane. L'unica difficoltà per me fu che quella famiglia dove alloggiavo era di religione protestante e festeggiava il sabato. La mattina di quel giorno la signora mi borbottò qualcosa, ma non avevo capito niente: non sapevo una parola di tedesco. Fu così che il lunedì, quando andai a lavorare (eravamo cinque ragazze più la sarta molto perfezionista e molto brava e pure gentile), chiesi alla sarta se qualcuna delle sue ragazze sapeva tradurmi dal tedesco in italiano. Eravamo due italiane e tre svizzere. La signora segnò con un dito una delle ragazze la quale, il giorno dopo, all'uscita dal lavoro, venne con me e, traducendo quanto mi aveva detto la signora, mi ha fatto capire che, secondo la sua religione, non aveva piacere che il sabato io lavorassi in casa sua. Il problema era già risolto per me, perché quel giorno potevo benissimo riposarmi anch'io. Ero sistemata con il lavoro e i giorni passavano in fretta.

Il matrimonio

Nella ditta *Brown Boveri*, Piero o Pietro, così chiamavano il mio ragazzo, faceva il disegnatore tecnico ed era sistemato pure lui. Solitamente il sabato ci incontravamo e si cominciò a parlare del matrimonio (Pietro me lo aveva prospettato già a Lugano). Scrivemmo a casa di preparare tutti i documenti per

poterci sposare durante le feste natalizie, infatti, proprio a capodanno, nel 1953, ci sposammo. Il nostro viaggio di nozze fu Reggio Emilia-Zurigo, però ci fermammo a Como, entrammo in un albergo in cui passammo la prima notte di matrimonio. Il mattino seguente ripartimmo molto dispiaciuti per aver lasciato la nostra famiglia e l'Italia: la nostra casa erano le valigie. Poi, col bel pensiero di formare un'altra famiglia, abbiamo ripreso coraggio. Questo è, per me, uno dei ricordi più belli della mia vita. Io avrei voluto subito un bambino, ma con le regole svizzere non si poteva, poiché se non lavoravi non potevi rimanere a meno che tu non avessi lavorato già per parecchi anni. In questo caso potevi rimanere solo con il passaporto turistico, ma non più di sei mesi ed era come dividersi. Io e mio marito Pietro, dopo il matrimonio col rito religioso, continuammo a vivere separati. Lui a Baden, io a Brugg. Le due località distavano otto chilometri. In quei paesi non era facile trovare un appartamento in affitto, anche perché in Svizzera non era ancora partita l'edilizia popolare.

Nella casa di Brugg

Non cercammo, però, per molto tempo, perché, fortunatamente, un giorno entrammo in un negozietto di generi alimentari dove chiedemmo all'esercente se sapeva che ci fosse un appartamentino da affittare. Egli ci rispose in italiano (era, infatti, un ticinese di Lugano anche lui immigrato nella Svizzera tedesca). Ci disse: "io ho una casa vecchia, che era dei miei genitori, ora loro non ci sono più; è una villettina isolata. Noi la teniamo per ristrutturarla, poi, per i nostri figli che sono ancora molto piccoli. Vi debbo dire, però, che è inabitabile". Noi gli abbiamo detto: "ci dia la chiave, andiamo a vederla".

La casa si trovava proprio a Brugg, vicino alla località in cui lavoravo e poco distante da dove avevo la mia camera che era soltanto per una persona. Non potevo, infatti, portare nessun altro in camera. Questo signore alla fine ci diede la chiave. Andammo; arrivati osservammo che di fuori non era male, ma certamente c'era molto da fare; entrammo, non ne parliamo! Solo dei bisognosi come noi potevano mettersi a riflettere. Dopo aver riflettuto, mio marito disse: "mica tutti nascono con la camicia". Poi aggiunse: "ho tanti amici reggiani a Baden (noi pure eravamo reggiani), se ci danno una mano possiamo metterla in ordine". Gli amici erano tutti specializzati, ognuno nel proprio lavoro. Erano ragazzi molto bravi scelti dalla ditta *Brown Boveri*. Dopo aver chiesto a loro un aiuto, il giorno seguente con entusiasmo dissero di sì tutti in coro. Si era tutti giovani e tutti avevamo lo stesso scopo: lavorare e risparmiare. Il sabato e la domenica pomeriggio ci si trovava nella casa. Si operava in armonia, in un momento l'abitazione fu vuotata: c'era dentro di tutto. Con degli idranti (così li chiamavano) i ragazzi lavarono la casa, la disinfettarono e la imbiancarono. Tutti i mobili furono pazientemente verniciati a mano: c'erano pure mobili antichi. In questa casa si trovava anche una cosa che mi aveva colpito: il riscaldamento. Era costituito da un grande forno alimentato a carbone, tutto interno, era come una grande colonna quadrata al centro della casa tutta piastrellata. Questa colonna riscaldava tutte le stanze: era un riscaldamento centrale. Si riuscì subito a dare calore alla casa; si era in gennaio con trenta gradi sotto zero. Il lavoro non fu tanto breve ma, finalmente, si giunse al termine. Anch'io finii la mia opera che consisteva nell'ordinare tutto, dopo aver lavato e pulito la biancheria, i materassi nuovi e altro. La camera era ora in

ordine, misi persino le tendine alle finestre. La villetta aveva un piano rialzato ed era comoda: per il momento andava molto bene. Dopo di che andammo dal padrone per portargli la chiave siccome ci aveva dato carta bianca. L'abbiamo invitato a vederla. "Poi tratteremo", abbiamo detto. Senza nessun timore venne con noi. Arrivammo alla casa; egli, dopo averla osservata, disse: "avete fatto un lavoro impagabile". Aggiunse poi: "è proprio vero ciò che si dice in Svizzera: metti un italiano nudo in un deserto ed esce fuori vestito". A questo punto gli chiedemmo che prezzo ci facesse, al mese, per l'affitto. Egli rispose: "stateci quanto volete e non basterà mai per pagarvi il lavoro che avete fatto". Non volle nemmeno un centesimo. Ora il lavoro l'avevamo, la casa pure, tutto scorreva bene, ci volevamo bene e avevamo ancora tanti sogni nel cassetto; era, come si dice, il nostro momento felice. Non occorrono tante cose nella vita: basta volersi bene e rispettarsi. Rimaneva, però, sempre un desiderio: un figlio nostro, ma questo non potevamo permettercelo: dovevamo aspettare. Eravamo, comunque, felici e dicevamo: "siamo stati fortunati o, forse, qualcuno di lassù in cielo ha pregato per noi". Eravamo tutti e due orfani di padre: lui lo aveva perso a due anni in un incidente sul lavoro e io a venti anni di malattia. Passati quattro anni nella villetta fra matrimonio e lavoro era andato tutto bene. Ci venne, però, una voglia di dare una svolta, un cambiamento alla nostra vita. Come ho già detto, si desiderava un figlio nostro. In quegli anni si era investito in Italia, a Reggio Emilia, poco distante dalle nostre famiglie, precisamente in via Alfieri numero dieci. Si trattava di una casa con due appartamenti acquistata in società con una mia amica

di gioventù. Avevamo un piano per uno e un negozio per uno. Finiti e affittati rendevano molto bene.

A Baden

Si dà il caso che a Baden cercassero lavoratrici per una grande industria di confezione donna: mi presentai. Sono stata assunta con un buon contratto di lavoro, ero anche incuriosita perché l'attività di confezione non l'avevo ancora fatta. Si lavorava, ora, tutti e due a Baden. Ben presto trovammo un mini appartamento in affitto in una palazzina di nuove costruzioni e ci trasferimmo. Ora c'era l'intenzione di fermarci ancora per un tot di anni. Eravamo tutti e due in due grosse industrie; il lavoro era più che sicuro e buono.

La nascita di Dario

Uno dopo l'altro, gli anni passavano e, nel 1958, nacque il nostro primo figlio. Fu un momento di gioia immensa e molto motivata, mentre sto parlando, ancora oggi, mi commuovo. Battezzammo il bimbo, di pochi giorni, nella chiesa cattolica di Baden: si chiama Dario. Era anche un bel *bimbotto*, pesava tre chilogrammi e mezzo. Non nascondo che, fra la gioia della maternità e altro, ero un po' confusa, specialmente i primi giorni. Mio marito lavorava sempre tutto il giorno, mia mamma non era venuta per ragioni di età: mi sentivo molto sola e preoccupata, infatti a casa ero sempre sola. Finalmente la manna dal cielo: il terzo giorno arrivarono con sorpresa le assistenti sociali verso le dieci del mattino. Per sei giorni consecutivi furono sempre puntualissime e molto efficienti. Chiesi loro, dopo alcuni giorni, se dovevo pagare qualche cosa.



Dimma col figlio Dario

Mi risposero: “no, no, tuo bambino nato Svizzera, è come nostri bambini, è nostro dovere”. Ebbi anche la fortuna di avere il mio latte e tutto andò per il meglio. Il bimbo cresceva bene, eravamo felicissimi ma anche un po’ impegnati, io ripresi il lavoro. Il bimbo, nelle ore di lavoro, lo teneva una signora italiana molto brava e mamma anche lei.

Il ritorno in Italia

Fu così per tre anni poi, ad un certo punto, facemmo una riflessione, perché a breve ci sarebbe stato il problema scuola. Si doveva decidere se rimanere per sempre in Svizzera o rientrare in Italia. Pensando alle nostre famiglie decidemmo di rientrare. Così, senza troppe urgenze, ci preparammo al rientro, ma con non pochi pensieri. Quel giorno arrivò presto. Precedentemente si era avvertito l’inquilino di lasciare la nostra casa nella quale entrammo. Questa fu la nostra abitazione definitiva. Anche l’arrivo è stato molto positivo e felice. Eravamo in un quartiere nuovo, però mancavano le strade e la chiesa. Quest’ultima, di lì a poco, fu costruita e si

chiamò “Il Preziosissimo Sangue”; era molto vicina alla nostra casa di via Alfieri dieci. Il mio bimbo andò poi a scuola, ma un po’ più lontano, a San Pellegrino. Frequentava le scuole elementari; la domenica andavamo alla messa e Dario faceva il chierichetto. Egli proseguì poi gli studi presso il Liceo Scientifico, si diplomò con ottimi voti e, all’esame di maturità, ottenne il punteggio di sessanta sessantesimi. Il papà di Dario, mio marito, aveva aperto con alcuni soci, a Cavriago, una piccola industria meccanica di precisione. Lavoravano per terzi. Erano cinque soci e lui era il responsabile. I soci, anche loro erano emigrati in Svizzera, tutti specializzati nel loro lavoro. L’Italia andava abbastanza bene e incominciarono grandi cambiamenti. Io, poi, trovai un lavoro di confezione in una fabbrichetta: ero tagliatrice. Questa attività era stata l’ultima da me praticata in Svizzera. Non lavoravo in una grande fabbrica, qui rimasi fino alla pensione. Dario non aveva ancora compiuto ventitré anni quando si laureò in Economia e Commercio con centodieci. Fece tutto piuttosto in fretta, perché doveva presentare la laurea per andare militare nelle Guardie di Finanza. Durante il servizio militare insegnò finanziaria a quei giovani della Finanza che si trovano, ora, sulle strade ai controlli. Finito il militare, rientrò a casa e fu assunto alla Max Mara. Poco dopo si sposò con Manuela.

La morte del marito

Nacque la primogenita, Chiara, che poi si laureò, la quale lavora ora a Roma. In seguito, a dieci anni uno dall’altro, ne nacquero altri due. Adesso i figli sono tre; al momento sono tutti bravi e molto legati alla famiglia. Io sono una nonna un po’ esigente ma mi vogliono molto bene. Siamo due famiglie,

abitiamo una vicina all'altra. Da due anni mi è mancato mio marito, all'età di novant'anni. Vivo sola con questi miei ricordi che mi tengono sempre più viva che mai. Il momento più triste di questi ultimi anni è stato quando morì mio marito, ma sono pure consapevole che vivere vuol dire anche morire. Io e mio marito abbiamo sempre fatto una vita di lavoro e casa, ma avevamo molti amici. Ci si scambiava qualche pranzo o invito a cena specialmente con quelli che avevano bambini dell'età del nostro Dario. Era sufficiente perché, quando si lavora, non rimane poi tanto altro tempo. Abbiamo, però, fatto sempre le vacanze al mare per la salute del nostro bambino. Ciò è continuato fino ai diciotto anni di Dario. In seguito abbiamo ripetuto queste vacanze con la nipote Chiara, ora trentenne, che me lo ricorda ogni volta che ci incontriamo: "nonna, che bello quando andavamo al mare!".

A Regnano



Dimma con il marito e il figlio

In questa foto sono in vacanza a Regnano, un posto bellissimo: colline ondeggianti, aria fresca, il cielo azzurro sempre in movimento con nuvole che passano. Dalla mia terrazza, che guarda verso nord, si possono osservare tramonti stupendi al calare del sole; ho visto un

tramonto tutto rosso e alcune colline verdi che diventano azzurre come il colore del mare. Regnano ha una altezza di cinquecento metri, altezza giusta per giovani e meno giovani come me che sono molto vicina ai novanta anni. Qui c'è un silenzio tanto rispettoso che sembra tutto ovattato. Non mancano gli animali, ci sono, infatti, cani e gatti. I gatti col loro miagolio ti inteneriscono, i cani con l'abbaiare inteneriscono un po' meno. Io mi trovo molto bene perché l'aria è leggera, si possono fare belle passeggiate al mattino e sotto sera e, così, ci prepariamo per l'autunno quando, purtroppo, ci chiuderemo in casa. Qui a Regnano la compagnia non manca, mi trovo al centro di via Monte Cerlino e, bene o male, ci si conosce un po' tutti. Capita che i miei vicini, passando, si fermino per una partita, o un bicchiere d'acqua fresca. In compagnia, non c'è che dire, si sta sempre bene a tutte le età e a queste persone dico: "grazie, grazie gioventù". Questi miei nuovi amici sono bravi, anche se molto più giovani di me, ciò nonostante si fermano, lo fanno con piacere, serenità e sincerità. Ancora un grazie a Euge, Roberta, Angela e Claudia Grimaldi, un grazie anche al loro nipote Samuele che è, per tutte noi, un po' la staffetta in tempo di pace. Un grazie, di nuovo, anche a lui e una lode perché è molto bravo, sempre presente e pronto se gli chiedi un favore.

La pensione – coi nipoti



Dimma nella sua casa di Reggio all'età della pensione

A sessant'anni ero in pensione, avevo ancora davanti a me un po' di vita e tanta voglia di fare cose nuove. Dopo breve tempo nacque la prima figlia a Dario: un grande evento di felicità per tutte e due le famiglie, si erano realizzati i nostri sogni! Ringraziai il Signore di questo dono. Andavo spesso e volentieri a casa loro per vivere momenti felici insieme. Un giorno Dario mi disse: "mamma, la Manuela vorrebbe tornare a lavorare dopo la aspettativa di maternità", poi aggiunse: "c'è il problema della bambina. La prenderesti?". Io risposi: "sì, molto volentieri, se voi siete d'accordo". La piccola Chiara cresceva bene. Passarono otto mesi, Manuela riprese la sua attività; per me fu il più bel lavoro che abbia mai avuto. Non mi sentivo più una donna in pensione, ma ero felice e molto

impegnata come una nuova mamma. In seguito arrivarono il battesimo, l'asilo nido, i compleanni e la scuola. A dieci anni dalla nascita di Chiara, si aggiunse il secondo figlio, Luca, un maschietto e molto bello. A Manuela era cresciuta la famiglia tanto che decise, dispiaciuta, di lasciare il suo lavoro. Diventò una brava mamma e una brava casalinga. Io, così, trovandomi un po' di tempo libero, decisi di andare in palestra due volte la settimana perché lo facevo pure per motivi di salute, cosa molto positiva. Non era solo questo, però, il motivo, desideravo, infatti, anche fare amicizie nuove ed ero contenta della scelta fatta. Un giorno, in palestra, alcune signore parlavano del volontariato; esse dissero che c'era molto bisogno alla Casa di Carità della parrocchia di San Giuseppe, in via Rosselli. Ci siamo trovate in tre amiche disponibili e siamo andate a vedere. All'interno della casa scorgemmo una scritta a grandi lettere: "fate quello che vedete da fare". Non c'era molto da chiedere: il lavoro consisteva in pulizie nelle camere e nel soggiorno. Erano una decina di camere con ospiti molto anziani e, tra questi, si trovavano alcuni malati e immigrati. Ci mettemmo subito d'accordo tra noi donne e si incominciò il lavoro. Eravamo impegnate quattro giorni al mese, cioè un giorno la settimana. Siamo andate alla Casa della Carità per parecchio tempo, poi gli anni passavano, il lavoro era diventato pesante per tutte noi. Non avevamo più l'età adatta per questa attività e, così, l'abbiamo dovuta lasciare. In casa di Dario si verificò un altro avvenimento: era nato Matteo dopo dieci anni dalla nascita di Luca e tutto si ripeteva come con gli altri due figli. Non mancava il lavoro per tutti e io facevo quel che potevo, sempre con felicità. In casa di Dario c'erano ora tre figli e un ambiente gioioso, di continua festa. In

questi periodi abbastanza lunghi ero molto impegnata. Non nascondo che qualche volta ho trascurato cose importanti come andare alla Santa Messa. Ciò è avvenuto un po' per mancanza di tempo e un po' per motivi di salute, negli ultimi anni. Giuro, però, che Dio non l'ho mai dimenticato e l'ho sempre pregato nei momenti brutti e belli della mia vita. Sono cristiana, credo in Dio e nei suoi comandamenti. Credo che fare bene sia bene per tutti. A fare male si arriva a condanne inesorabili sia giuridiche che psicologiche e morali.

Ho vissuto la mia vita, bene o male, sempre serena e in pace con tutti.

POSTFAZIONE

L'incontro con la signora Dimma Iori mi ha intensamente coinvolto per le preziose informazioni da lei gentilmente fornitemi con dovizia di particolari.

A volte mi sono anche commosso. Infatti mi è sembrato di rivivere quasi in prima persona i toccanti episodi che lei ha vissuto con molta passione e intensità. Ella è sempre stata molto disponibile a riportare gli avvenimenti della sua vita passata.

Sono stati tanti gli eventi singolari e significativi che la signora Dimma ha evidenziato con molta partecipazione emotiva esponendo il suo percorso esistenziale e che il ricordo ha fatto rivivere con profili netti e descrizioni efficaci e circostanziate.

L'avvicinamento con la signora Dimma ha fornito una interessante esperienza sul suo itinerario di una vita e mi ha arricchito spiritualmente.

Sono entrato nella sua esistenza in punta di piedi, naturalmente, e via via ho preso confidenza con lei e col suo vissuto condividendo sia i momenti dolorosi che quelli felici, palesando con sincero affetto la mia premura, attenzione e solidarietà necessarie quando si ripercorrono insieme le tappe di una vita.

Sono certo che la signora Dimma ha avvertito questa mia partecipazione di sentimenti che è stata tanto spontanea quanto sollecitata dal suo stesso narrare.

Lei confida: "Vivo sola con i miei ricordi: sono loro che mi tengono sempre viva più che mai" *e a ragione, perché la presenza rievocata dei ricordi del passato è, certamente, una esperienza valida e costruttiva per chi, come noi, vive oggigiorno.*

Lei, come altri anziani, è la ricchezza del nostro passato, la nostra storia senza la quale non saremmo quello che siamo.

Signora rispettosa, di animo sensibile, delicato, mai invadente nel suo raccontarsi, mostra molto affetto e premura nei confronti dei suoi nipoti che ricorda spesso come il suo futuro avvenire.

Si è affezionata a me, ai miei regolari incontri che la portavano a raccontare tanti fatti che fanno parte di una vita, contenta che così non si perdessero.

Reggio Emilia, estate 2017

Giacomo Borgatti